

La svolta di Benedetto XVI e il ruolo dei cattolici

Roberto Rizzo

Il gesto di Benedetto XVI non è stato un "gran rifiuto". Il rifiuto si rivolge a due o più fazioni che si contendono la libera volontà di un uomo: e questo fu il caso di Celestino V. La rinuncia di Benedetto XVI è invece un grande abbraccio all'intera comunità ebraico-cristiana che ha bisogno urgente di testimonianze profonde e concrete, di comprensione, di conforto e di aiuto. Testimonianze che possono discendere solo da un pensiero altissimo, fecondo e ispirato, attraverso il compimento di atti sublimati dalla fede in Dio, dalla fiducia nella propria missione e dalla speranza incondizionata nell'umanità. Benedetto XVI ha avvertito con chiarezza profetica e con prodigioso anticipo che già da qualche tempo un nuovo paganesimo si è insinuato "nell'umana stirpe", divorandola progressivamente con i suoi insaziabili idoli: il potere, il denaro e l'egocentrismo, alimentati da sistemi finanziari inumani e spietati, dall'uso improprio e distorto delle tecnologie e da un folle ed esasperato sfruttamento di risorse naturali in via di esaurimento.

Tutta l'umanità è complice in questa insensata corsa verso l'autodistruzione, anche i cattolici, sebbene siano stati gli iniziatori della evangelizzazione del mondo e i depositari dei suoi inestimabili valori. Essi, che avrebbero dovuto essere gli strenui baluardi contro questa drammatica deriva, spesso si sono dimostrati deboli, deludenti e inconcludenti, suscitando una grande amarezza in chi li ha guidati. La situazione che viviamo denota che la comunità cattolica nel proprio interno è caduta in uno stato di debolezza strutturale e patologica, mentre all'esterno,

non senza colpe, si è esposta a continui attacchi e a moti di discredito che la stanno spingendo progressivamente a ripiegare su se stessa.

Tuttavia già da alcuni decenni, al di là della entusiastica onda mediatica che avvolgeva le grandi figure che si sono succedute sul soglio di Pietro, si avvertiva l'urgenza di un atto di discontinuità e di rottura che scuotesse le coscienze e risvegliasse il senso della trascendenza radicato nello spirito dei veri credenti. Bisogna prendere atto che allo stato attuale non sono più sufficienti dotte prediche, adunate oceaniche e manifestazioni scenografiche che, se servono a mantenere alta l'immagine e la rappresentatività delle gerarchie ecclesiastiche, a poco servono per riportare la fede autentica nelle case.

È ora di praticare e predicare con ferma decisione da parte dei cattolici «i principi irrinunciabili e i valori non negoziabili del proprio credo», ponendo precise linee di confine oltre le quali per cattolici e cristiani non vi è più appartenenza. Individuare e tracciare queste linee non riteniamo possa essere il risultato di un esercizio di democrazia dialettica, ma è compito esclusivo di una mente lucidissima, limpida come un cristallo e pura come un opale. Smailes afferma che «per quanto la coscienza parli alto, ella parlerà sempre invano, ove non sia assecondata da energia di volere». In questa affermazione c'è l'indirizzo strategico per la salvaguardia della Chiesa dagli attacchi interni ed esterni, che saranno sempre più agguerriti, perché generati dalla cultura dell'io, dal consumismo, dagli attentati a beni e valori ambientali indispensabili alla vita, dallo strapotere delle istituzioni finanziarie, dalle ideologie estreme, e dalle ricchezze prevaricanti e inerti di

pochi, contrapposte alla povertà umiliante ed avvilita dei più.

Sono questi i problemi urgenti posti da una postmodernità sempre in divenire, che, per essere risolti con successo, richiedono una «salda e giovane struttura di fede», guidata con carisma da un capo pienamente cosciente della propria responsabilità, ma legittimato presso l'intera comunità cattolica dai buoni risultati delle sue idee, delle sue azioni e delle sue opere. La separatezza tra vita spirituale e vita pastorale nella Chiesa è più che mai necessaria per rispondere con efficacia ai rapidi e imprevedibili cambiamenti che coinvolgono singoli individui e popoli interi in brevissimi lassi di tempo.

Ci piace pensare che Papa Benedetto, presa lucida coscienza di questo scenario, per evitare una transizione lunga, che avrebbe insinuato ulteriori incertezze e dubbi nella coscienza di molti fedeli turbandone l'identità, abbia preferito sacrificare se stesso, nella convinzione di donare alla sua Chiesa la chiarezza e la certezza del futuro. Forse questo è l'intimo significato della sua affermazione: «Sono la fine del vecchio e l'inizio del nuovo».

Dei miei lontani studi liceali una frase di Francesco De Sanctis mi restò scolpita nella mente: «Per clemenza della storia i grandi soli sopravvivono e coprono con la loro grande ombra molta vergogna e molte bassezze».

Mi sono sempre domandato a chi mai potessero attagliarsi parole così forti e nobili. Per fortuna la vita dà sempre una risposta, e dopo cinquant'anni ho ricevuto la risposta appropriata: «A uomini come Papa Benedetto». Non solo Padre, ma maestro, fratello e amico di un'umanità smarrita, alla difficile e faticosa ricerca di sé stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA